

L'ATTIVITÀ POLITICA  
DI  
PIER CANDIDO DECEMBRIO

---

## III.

Agire sulla opinione pubblica mediante opportuni discorsi era ufficio ragguardevole e delicato; non meno, forse più, recarsi in ambasciata a trattar difficili affari presso le potenze d'Italia, anzi d'Europa. Di legazioni sostenute dal Decembrio tra il '26 ed il '31 è memoria bensì, ma non più che memoria. A proposito d'una di esse — dove non è detto — Antonio Panormita ebbe ad accusare Pier Candido di spionaggio (67); d'altra, in Romagna, si sa non togliesse all'umanista facoltà di attendere a' diletti suoi studi letterari (68). Nell'aprile de '35 ricevette missione di capitale importanza: andare insieme con Cristoforo da Velate all'imperator Sigismondo, il quale, dopo esser stato lungamente favoreggiatore del duca di Milano, or, mutate disposizioni, inclinava verso la lega veneto-fiorentina. Il 21 del mese ricevevano gli oratori le necessarie istruzioni: dovevano portar seco una parte della somma di 5400 ducati dovuti alla cancelleria imperiale per l'emissione di privilegi concessi al Visconti, ma di ciò era dato loro incarico di non parlare, e dir anzi di non aver portato nulla, finchè, scandagliati i sentimenti dell'Imperatore, non iscorressero conveniente e giovevole la numerazione del danaro. In tal caso veniva loro data facoltà di sborsarlo al cancelliere Gaspare Slick, con mostra di averlo ricevuto solo allora; anzi tentassero prima di non dar nulla, adducendo a ragione la promessa di Sigismondo di concedere

gratuitamente i privilegi, e, a peggior partito, col pagamento di quella parte della somma, vedessero modo di conseguire il condono del rimanente (69). Ma non qui si arrestava l'opera affidata al Decembrio. Durava ancora in Francia l'aspra guerra de' Cent'anni tra i Valois ed i re d'Inghilterra, nè prima del 21 settembre di quell'anno fu conchiuso l'accordo di Arras fra Carlo VII e Filippo di Borgogna, per cui questo potente vassallo riaderiva al suo principe legittimo e naturale. Contemporaneamente, Renato d'Angiò, liberato dalla prigionia in cui era caduto nella battaglia di Bulgneville con giuramento di restituirsi in carcere ad ogni richiesta dello stesso duca di Borgogna, aveva lealmente ottemperato all'invito nell'estate del 1434, e stando egli in mano de' suoi nemici per la questione della successione di Lorena, era stato chiamato in marzo 1435 a succedere nel reame di Napoli a Giovanna II, nel che aveva tutto il favore di Filippo Maria Visconti e de' Genovesi, nemici nati dell'altro pretendente Alfonso di Aragona (70). Pier Candido pertanto, terminata la missione col Da Velate presso l'Imperatore, ricevette mandato d'intervenire al congresso di Arras, donde non partì che il 25 settembre, con gran desiderio del Borgognone di procedere ad un trattato di alleanza col suo signore: proponevasi di recarsi a Digione, per favorire le pratiche di liberazione di Renato, e fece infatti il viaggio col cancelliere di Borgogna e col cardinale di Santa Croce, mercè del quale sfuggì a parecchi pericoli. In Digione poté abbozzarsi con Renato, e sebbene per la molta guardia non ne avesse altro che preghiera di raccomandazione al principe lombardo, la domane, 28 ottobre, intese da un fidato di lui comunicazioni di molta importanza. Il Decembrio fe' del suo meglio in favore dell'illustre prigioniero, indi a poco liberato a patti meno gravosi che non credesse; ma infrattanto era accaduta la battaglia navale di Ponza, ed Alfonso di Aragona, preso dai

Genovesi e condotto a Milano, acquistava la preziosa alleanza del Visconti: saggia politica, che Amedeo VIII, visitato il 3 novembre in Ripaglia da Pier Candido, consigliava pur egli, confortandola con molte ragioni, dall'esperienza mostrate vane perchè troppo sottili (71). Rientrato infine in Milano, il diplomatico umanista d'ogni cosa dava accurata relazione al suo signore (72), ed indi a poco era di nuovo chiamato a servirlo del suo talento vigoroso di letterato e statista.

Contro tutte le previsioni de' politici, Genova, indegnata dell'accoglienza fatta da Filippo Maria ad Alfonso e, più, dall'ordine di aiutare il nemico del giorno avanti, insorgeva in dicembre del '35 contro la signoria milanese e ribatteva ogni tentativo del Visconti per ricuperarla pubblicando, sembra, un manifesto a giustificazione della sua condotta. Il Decembrio, che nel '31 aveva esaltato i Genovesi per infiammarli contro Venezia, or ne ribatteva il manifesto con un'orazione in cui li rimprovera, si può credere, della nuova ribellione e cerca forse di persuaderli a rientrare in dovere sotto il giusto e saggio governo del Bicione (73). Certo sarebbe cosa interessante e curiosa ritrovare questo discorso e paragonarlo coll'altro da me altra volta stampato. Quanto a risultamenti politici, non occorre dire che furono affatto negativi, e Genova perseverò, a dispetto d'ogni minaccia o lusinga, nell'autonomia riacquistata e nella guerra contro il re di Aragona.

Parrebbe che il cattivo esito dell'alleanza di Filippo Maria con Alfonso rispetto alla Liguria avrebbe dovuto staccare od almeno raffreddare il primo verso il secondo, ma non fu così. Troppi altri e più veri e gravi interessi collegavano insieme i due principi, e la loro amicizia crebbe anzi ogni dì più. Io non addurrò certo come documento politico di molta importanza una lettera che Antonio Panormita, l'antico avversario di Pier Candido or passato presso l'Aragonese, ebbe a dirigere al Duca di Milano in nome del giovane Ferdinando

venuto allora di Spagna (74), nè la risposta scritta, singolar coincidenza, del Decembrio medesimo (75); ancorchè il fatto di per sè solo non manchi di significato come attestazione dell'intimità tutta particolare delle due corti. Piuttosto vuol essere ricordato come la fama dell'umanista lombardo, quale estensore di orazioni politiche, uscisse assai per tempo dalla cerchia de' paesi dipendeani del suo signore, onde prima il giureconsulto Sceva Corte (o da Corte) si faceva redigere da lui un panegirico pel marchese di Mantova (76) e, poco più tardi, nel 1442, egli fosse pure chiamato a tessere l'elogio funebre di Nicolò III d'Este, signor di Ferrara, cui succedeva il mecenate Leonello (77). Ma queste si possono dir quasi semplici divagazioni dell'attività politica di Pier Candido, tuttodi rivolta a cose di gran lunga maggiori.

Non è invero di scarso interesse per la storia generale d'Italia nel Quattrocento che la volpe milanese, come suol chiamarsi il Visconti, cercasse dopo la pace di Cremona (20 novembre 1443), un riavvicinamento a Firenze, incominciando quell'evoluzione nel sistema delle alleanze che doveva entro un decennio essere condotta a compimento dalla prudente energia di Francesco Sforza. È noto come il 24 settembre 1443 si stringesse lega fra Milano, Venezia e Firenze contro i condottieri bracceschi ed il pontefice Eugenio IV (78), ma non che l'estate appresso Filippo Maria, ad ingraziarsi vieppiù la pubblica opinione della città dell'Arno, commettesse altrui di scriverne a lungo le lodi a Poggio Bracciolini, che, sebbene al servizio della Curia, era sempre amico diletto del Medici e dittatore del cerchio letterario fiorentino (79). Il Decembrio, che aveva detto tanto male di Firenze nella *Laudatio Mediolani*, fu anche stavolta costretto dalla vicenda politica a disdire in certo modo l'opera sua precedente scrivendo egli stesso la lettera (80). La quale sarebbe pur bello possedere e confrontare ancor essa colla *Laudatio*, per vedere una volta

di più l'acrobatismo e la ginnica pieghevolezza della penna degli umanisti, lodatori oggi colle medesime arti di quanto ieri avevano con acerbità biasimato. Vizio, del resto, non della letteratura solo, ma di tutta intera la società e la vita del secolo XV — e forse non del XV soltanto.

Press' a poco verso lo stesso tempo dell'epistola *De laudibus Florentinorum*, il segretario visconteo fu mandato d'urgenza ambasciatore (81), ed ancorchè non sia certo trattarsi della medesima missione, consta che nel '43 per l'appunto fu parecchio tempo ambasciatore a Siena (82) e poi a Roma (83). In missione diplomatica appare di nuovo a Venezia nel 1445, se è proprio sua una lettera volgare a Francesco Sforza, in cui si parla di denari dovuti dalla Repubblica di San Marco al medesimo, di flotte destinate ad operare sulle coste anconitane, di pratiche infelici di Sigismondo Malatesta a Parma, di altre del marchese di Ferrara con Venezia ecc. (84). (66). A ritenerla di Pier Candido, passato al servizio dello Sforza stesso, potrebbe specialmente indurre la disgrazia incorsa allora da lui presso il Visconti e cagionata, a quanto pare, da calunnie di Francesco Filelfo (85); nondimeno al riguardo mancano argomenti decisivi, e dell'attività politica del Decembrio nulla trovai per ora di certo fino alla morte di Filippo Maria, avvenuta, come ognuno sa, il 13 agosto 1443 (86).

La riconciliazione, del resto più apparente che reale, avvenuta nel '47 fra il duca di Milano e suo genero era durata assai poco, e, dopo i casi della Marca, la guerra era stata rotta di nuovo in Lombardia, con gran successo di Venezia. A ristabilire la pace erasi riunito a Ferrara un congresso di rappresentanti delle principali potenze italiane, ed in quella città si trovava allora anche il Decembrio. Nella capitale lombarda una mano di giovani audaci ed avventurosi proclamò tosto la « Sacra Republica Ambrosiana », ed è opinione in-

veterata che nell'incertezza e confusione di quel momento, Pier Candido fosse tra coloro che più favoreggiarono col volere e coll'opera quell'utopia un istante avverata, anzi, qualcuno ha connesso in certo modo alla differenza di colore politico l'animosità tra il Decembrio stesso e Francesco Filelfo e le fiere polemiche indi tra loro dibattute (87). Non è qui il luogo di rinarrare la lotta micidiale di penna e di artifici combattuta fra i due umanisti del cerchio milanese; la quale, come già si è accennato, ebbe inizio assai prima della morte dell'ultimo Visconti e si protrasse molto più tardi (88). Ben giova notare che di entrambi i rivali fu poco dissimile la condotta politica durante il breve periodo della libertà di Milano; nè dell'uno migliore o, ad essere veramente esatti, più repubblicana dell'altro. Così del Filelfo, come del Decembrio, era interesse promuovere la grandezza dello Sforza, che da principio non dovette sembrare affatto inconciliabile colla conservazione di forme repubblicane: l'uno e l'altro si adoperarono subdolamente a tal fine, anzi se di Francesco non rimangono che offerte e poscia elogi a cose finite (89), di Pier Candido si hanno bell'e buone informazioni e consigli, colla domanda al condottiere, singolarmente significativa, di una cifra per corrispondere segretamente e sinceramente con lui (90). Pare che nell'agosto '47 lo preoccupasse essenzialmente il pensiero di ostare alla disgregazione del ducato ed allo smembramento cercatone dall'ambizione di Venezia, mentre niuna veduta politica era nel suo rivale; ma ciò accentua, non scema, l'entità dell'operato del Decembrio. Questi, nominato segretario della Repubblica, forse per raccomandazione dello Sforza stesso, si trovò poi in condizioni assai diverse dal rivale rispetto a quello, quando il condottiero, nell'autunno del '48, mutò parte volgendosi dalla lega con Milano a quella con Venezia. Allora, in primo luogo l'ufficio suo — cui non dovette parergli onesto nè conve-

niente, e forse non avrebbe potuto senza pericolo abbandonare —; poi la paura di veder Milano fatta suddita dell' emula Repubblica di San Marco e tutto disfatto lo Stato di Lombardia, lo mossero e costrinsero a scrivere a Lodovico di Savoia e a Carlo d' Orlean, lettere obbrobriose allo Sforza, non però personalmente, ma in nome e di mandato espresso del governo ambrosiano (91). Però egli si potè vantare più tardi di non aver voluto andar ambasciatore a Federico III, re de' Romani, per dargli la signoria della città (92); il che era un vero servizio reso al condottiero, col quale non sarebbe impossibile avesse continuato le pratiche segrete, contando egli amici principalmente fra quegli uomini ragguardevoli che, per amor di parte ghibellina, e per salvare il primato di Milano sulle città lombarde, non erano punto restii a ricevere duca ad onesti patti il genero del Visconti e fecero di fatto prevalere il loro avviso nel febbraio '50 (93). Sta l' accusa, ma non è dimostrata, che Pier Candido cooperasse a far insorger Vigevano contro lo Sforza nel novembre del '48 (94), e quand' anche in quel primo bollor di sdegno contro il nuovo alleato dell' esecrata Venezia potesse aver sollecitato alcuno alla ribellione in nome proprio, non come segretario della Repubblica ambrosiana, è assolutamente infondato il giudizio ch' ei dovesse abbandonare Milano all' entrarvi del nuovo signore per isfuggire alla disgrazia e forse alla vendetta di lui (95). Se passò indi a Roma, piuttosto che fermarsi nella nuova corte sforzesca, non fu per ribrezzo di servitù aulica o timore di principe contrastato: nè Roma era libera, nè il nuovo duca era mal disposto verso il Decembrio; al quale, anzi, accennante poco dipoi a passare da Roma a Napoli presso re Alfonso — pur dello Sforza nemico —, faceva scrivere dal cancelliere Simonetta parole non pur cordiali, ma che mostrano a dirittura come il vantato repubblicano perseverasse nell' ufficio d' informatore politico del go-

verno lombardo. Ufficio invero non molto nobile, ch' egli nondimeno seppe rialzare coll' avvedutezza di conciliar sempre, e spesso con profondo senso della convenienza pubblica generale, l'interesse d'ambi i signori a cui serviva (96). Ma, nel primo stabilirsi della signoria sforzesca in Milano, la guerra esteriore e lo sconvolgimento intestino facevano men grato il soggiorno, minori troppo le speranze di mecenatismo che non avesse un uomo omai riputato come Pier Candido; per contro, affascinava l'animo di tutti quanti gli umanisti l'inaspettata fortuna di un lor compagno, divenuto papa Nicolò V, da cui movevano cortesii inviti a venire presso di lui, traduttori, abbreviatori, segretari (97). Più di ogni altro, il Decembrio — grande amico di vescovi, prelati, cardinali; per versioni dal greco stimatissimo; diplomatico sperimentato infine — doveva gradire e trovar sede propizia alla corte pontificia. V'era già in dicembre '50, e forse v'andò prima ancora (98): ebbe un segretariato e, più tardi, la suprema ispezione degli abbreviatori apostolici (99). Nè molto passò che, nuova prova de' suoi buoni rapporti collo Sforza, a lui era appunto mandato dal pontefice in ottobre 1451 (100), e qualche anno dopo, in febbraio 1454, si adoperava efficacemente a Roma per la duchessa di Milano (101).

#### IV.

Morto Nicolò V nel marzo 1455, Pier Candido non continuò gran tempo nell'ufficio suo di segretario apostolico sotto il nuovo papa Callisto III: egli preferì in breve cercarsi un altro soggiorno, e si recò a Napoli presso il re Alfonso d'Aragona, cui presentò l'intera versione di Apiano. Tornò poscia in Lombardia per accudire ad alcuni affari e pigliar voce dallo Sforza, al quale non aveva cessato mai d'invviare, in ogni occorrenza, preziose notizie. Appunto

nel giugno '56, ripassando per Roma, scrivevagli delle impressioni, paure e disposti della Curia all'avvicinarsi di Giacomo Piccinino, le cui mosse, regolate d'intesa col re di Napoli, destavano non poco sospetto in tutti i potentati italiani, principalmente a Firenze e nel Papa (102). È un documento breve, ma di non iscarso interesse (103), come del resto tutti quelli degli informatori sforzeschi, specialmente se uomini d'alto affare quali il Decembrio.

Inferendo a quel tempo la peste in Roma, Pier Candido fu trattenuto a scontare la quarantena d'uso prima di passare il Po, concedendogli però il duca di Milano, poichè non era stato fermato a' confini come sarebbe stato debito, di rimanere in una villa dell'amico suo Nicolò Arcimboldo, in Parmigiana (104). Soltanto il 4 agosto gli fu data facoltà di venire nella capitale lombarda (105), dove non tardarono a raggiungerlo lettere di Alfonso d'Aragona allo Sforza impetranti gli fosse data licenza di ripassare e stabilirsi a Napoli a' suoi servizi nella solita qualità di segretario. La licenza fu immanamente concessa con onorevolissime lettere al re (106); epperò il Decembrio, ordinate le cose sue di Lombardia, ripartiva presto pel mezzogiorno d'Italia; e già in principio di dicembre era di nuovo di passaggio per Roma. Avendo quivi avuto notizia di una disegnata promozione di cardinali che al duca di Milano doveva interessare assai, si affrettò a trammettergliela con apposito biglietto (107). A Napoli, poi, fu sua cura principale adoperarsi a promuovere una sincera e cordiale intesa fra l'Aragonese e lo Sforza; al qual proposito è veramente notevole per altezza e perspicacia di vedute politiche una lettera da lui indirizzata a quest'ultimo il 3 settembre 1457 (108). Disgraziatamente per la figura del nostro umanista, la sua condotta politica non appar sempre ugualmente nobile, e o dicesse soltanto per adulazione al principe lombardo, o facesse da senno per favorirlo, spiace, anzi ripugna, vederlo scrivere

dipoi al medesimo che si era offerto di andare ambasciatore a Venezia in nome di Ferdinando, figlio e successore di Alfonso, per scrutare il segreto di un negoziato e dargliene piena ed esatta contezza (109).

Neanche stavolta fu stabile la dimora del Decembrio in Napoli: Alfonso morì nel giugno del '58, ed in settembre egli ripartiva già da Milano, dove intanto aveva fatto ritorno, con particolare commissione del Duca pel nuovo Re (110). Tra via, fermavasi in Roma presso il pontefice Pio II, successore di Callisto III e ben altrimenti disposto di lui verso Ferdinando ed i suoi alleati. Il senno dello Sforza erasi persuaso facilmente del vantaggio, anzi necessità, di unirsi col' Aragoneso, come gli aveva consigliato l'anno avanti Pier Candido; ed il nuovo papa, nel suo ardore di raccôr tutta Italia contro il Turco, favoriva a tutto potere i due principi. Il segretario umanista si trattenne alcun tempo presso il pontefice uscito egli pure dall' Umanesimo, e n' ebbe o si procurò l' incarico di scrivere in nome di lui una lunga commendatizia del principe lombardo all' Imperatore Federico III affinché si riconciliasse col medesimo e gli concedesse l' investitura del Ducato. Nel documento si rammemorano i servigi resi alla Chiesa dallo Sforza sotto il pontificato di Callisto III, e di nuovo sotto lo stesso Pio II, contro gli attentati di Giacomo Piccinino, e tutte le altre svariate benemerenzze di lui verso la pace d' Italia e la guerra contro gl' infedeli; la conchiusione è l' invio di apposito ambasciatore della Curia a conseguire gl' intenti propostisi con questo magnifico elogio in istile alto e risonante (111).

Sulla fine dell' anno 1458, quando il Decembrio si ridusse finalmente di nuovo al suo posto a Napoli, la situazione politica generale d' Italia era non poco oscurata. Perdurava la guerra tra Federico d' Urbino e Pandolfo Sigismondo Malatesta di Rimini, favorito l' uno dagli Aragonesi, l' altro da'

Veneziani; s' aggiungeva il timore di commovimenti interni nel Regno e di una nuova spedizione angioina, mentre si accentuava la gelosia di Venezia verso Milano ed il Papa (112). Tanto più preziose quindi le lettere informatrici che Pier Candido trasmetteva a Francesco Sforza, due delle quali, in parte cifrate, riguardano i timori ed intrighi della Repubblica di San Marco, nonchè i pericoli dello Stato napoletano. Di queste, l' una è del 6 dicembre '58 (113); l' altra, del 17 gennaio '59 (114). Ma appunto i gravi rivolgimenti del Regno, che incominciarono a far dubitare delle sorti della dinastia aragonese nel corso del '59, non permisero al Decembrio di rimanere molto più a lungo al servizio della medesima; onde ripigliava l' ufficio di segretario apostolico presso Pio II, presso il quale, dopo un periodo di soggiorno a Milano, tornava precisamente nel giugno '64 (115). Due mesi dopo, la morte del papa lo rigettò nella travagliosa ricerca di un nuovo signore; ma omai, invecchiato, si ritraeva Pier Candido dalla diplomazia e dagli uffici pubblici; e sebbene peregrinasse ancora a Ferrara ed altrove, di partecipazione sua agli eventi politici del tempo non si ha più — almeno finora — notizia. Ridottosi in Lombardia, nel '73 appar citato a comparir dinanzi al Consiglio segreto di Milano a farvi le sue difese, con gravi minacce trascorrendo il termine fissato; ma per quali ragioni, non è detto (116). Degli ultimi suoi anni scarseggia ogni sorta di documenti: proprio verso il termine della sua vita appare impigliato in brighe, e forse in litigi, d' indole finanziaria (117). Ma su Pier Candido non è detta l' ultima parola: nuove ricerche potranno, spero, non mutar le linee generali del presente lavoro e della sua figura come uomo politico, ma certo dare maggior vivezza ad un quadro, oggi per isvariate ragioni non colorito quanto sarebbe a desiderare. Il Decembrio è personaggio cospicuo del Quattrocento sotto più di un riguardo, e questo della sua

azione quale diplomatico e statista era forse finora l'aspetto che dava luogo a maggiori inesattezze ed errori di giudizio e di fatto. Sarebbe pur tempo che certi equivoci fossero dissipati per sempre!

Bra (Piemonte), 12 Marzo '93.

FERDINANDO GABOTTO.

### NOTE

(67) Cfr. sopra, n. 58.

(68) V. lettera dell'Imperiale al Decembrio, in *Nuovo Contr. Um. lig.* p. 313.

(69) In OSIO, t. III, n. 133, pp. 126-127.

(70) LECOY DE LA MARCHE, *Le roi René*, t. I, pp. 84-120, Parigi, 1875.

(71) « Poi, passando tra Tonone e Ripagliai, ritrovai el duca de Savoia, e visitandolo per mio debito, me disse queste parole: Recomandeme al signore mio figliolo, e pregalo per mia parte voglia presto expedire li miei ambasciatori. Poi, mostrando de conferire meco, mi disse: Ho avuto grandissimo piacere de la victoria del dicto mio figliolo e de la presa del re d'Aragona. Certo è stato uno miracolo de Dio, nè credo, cinquecento anni passati, se vedesse sì gran fato. Pertanto, se mio figliolo si sa bene intendere con lo dito re, o sia d'acordio con lui, como fi dito, ne seguirà mirabeli effetti. Prima ch'arà lo modo de signorezare i Genovesi che mai non ha avuto fino a questo tempo. Appresso, essendo tuta la nobilitate de Italia unita e concorde, el dicto mio figliolo non harà più a dubitare de Venetiani e de Firentini, et harà el modo de potere ben conservare el Stato suo, el qual modo non ha mai avuto fin a questa giornata ».

(72) Doc. in OSIO, t. III, n. 139, pp. 132-134. Nel carteggio letterario del Decembrio è più volte ricordo di questo viaggio. Vedi lettera a Nicolò Arcimboldo, Cod. R, 19, f. 19 r.: « Superum clementia ex ultimis, ut aiunt, terrae finibus ad hanc urbem et, quod magis ad rem pertinet, sospes ad te redii. Cum vero de tua absentia mecum ipse stomacharer tacitus... nolui de salute mea te amplius incertum degere, ut vicissim de tuis curis nonnulla praesentiscerem. Trium igitur mensium spacio Germaniae potiores partes pervagatus sum, et quicquid Reni fluminis illustrium oppidorum ripis situm est, eodem semper alveo lapsus ad Hesperos. Dein Barbantiae non ignobiles partes ac Flandriae, Belgice quoque pro-

vintiae latissimos et inuberes campos peragravi, post, rediturus ad Ligures, campanam Galliam et Allobrogum inaequale solum fontibus madidum et nivibus hispidas Alpes perreptavi. Sic denique, ut Orpheus ille thrachius, ex Inferis ap Superos emersi, Eurydicem denuo non quaesiturus occiduum. Tu vale, deinde tuorum memor ». Cui risponde rallegramenti l'Arcimboldo, *ibidem*, 20: « Gaudeo, Candide mi, te ex ultimis Galliae finibus ad nos rediisse sanum; atque eo magis gaudeo quod scio te hac legatione consecutum, ut et principis mandata potueris, quod in te fuit, exequi, et eas presens aspicere partes orbis, quas tute aliquando descriperas ». Così in una lettera di Pier Candido al Cardinale di Santa Croce, *ibidem*, 57, f. 27 v.: « Novit tua paternitas quae mens nobis, qui animus foret, dum Galliae transalpinae latissimos et inuberes campos transiremus, hostibus undique infestos: eundem hic animum, eandem curam esse puta, nisi quod hostes hic, quos timemus, aspicimus.. Nihil est autem, quod magis cupiam, quam humanissimam faciem tuam intueri, benignam manum tuam osculari, qui me coecum e transalpinis tenebris ad italicam lucem detulere, qua nil splendidius, nil iocundius, si paci modum imponeret Dei manus ».

(73) Lettera a Giacomo Bechetti, in Cod. R., 58, f. 28: « Angelus germanus meus, cui transcribendam dedi orationem illam in Ianuenses, quam principi nostro transmissi, nuper mihi retulit non admodum diligenter ipsam cum exemplari revidisse aut correxisse propter dubitatum a plerisque Principis discessum ab hoc Urbe, sed ita succinte exaratam transmississe. Quare, cum multa aut minus perfecte, vel secus adiuncta esse possint, his annexum exemplum ita lituratum, ut ad me dimissum est, tibi mitto. Cum enim non dubitem ad manus tuas perventuram, gratisimum mihi feceris, si partiunculam aliquam temporis occupationibus tuis dempseris et huiusmodi correctioni imposueris prius quam in vulgus emanarit. In qua re utere libertate studiis tuis debita: ita enim illam tibi placuisse credam, cum partes aliquas displicuisse cognovero. Vale ». Il BIFFIGNANDI, *Mem. stor. di Vig.*, p. 120, Vigevano, 1810, la dà come esistente nell'Estense di Modena, colla data « XII Kal. martias 1436 »; invece il documento decembriano esistente ivi (Ms. XII, E, 24), e che io pubblicherò altrove, porta la data « XII Kal. martias 1430 ». Debbo la notizia alla cortesia del cav. Carta.

(74) Cod. R., 95: « Antonius Panormita sub nomine Ferdinandi, Alfonsi regis filii, ad Ill. <sup>mum</sup> Ducem Mediolani. — Diu veritus sum si puerulus ego verbis tanto Principi scriberem, ne arrogans viderer; contra, si benefactori non scriberem, ingratus essem. Vicit tamen sententia ut scriberem, habererque potius arrogans quam ingratus, eo maxime quod si

quid inepte prolocutus fuerim, danda erit aetati venia. Salve, igitur, Dux invictissime. Ego Ferdinandulus, Alfonsi regis filius, nuper ex Hispania me contuli in Italiam; non minus, hercle, vestri visendi gratia, quam patris caritate allectus, quam meritis et virtute vestra plane divina. Deگو atque educor autem in presentia sub patre optimo, studeoque eius institutis talis evadere qualis et esse et videri debeat Regis filius. Duo mihi maxime proponuntur: Virtus, et amor vestri. Virtutem Deus ipse tribuitur et patris cura. Ego quidem, ut dixi, ne a maioribus meis degenerem, operam do. Amorem vero vestri usque ad postremos cineres servaturum sum. Colam vos, observabo vos, venerabor vos, meque semper debitorem et beneficiarium inclytae virtutis vestrae profitebor. Signum vero meae huius voluntatis ac propositi memet ipsum vobis do. Exiguum profecto donum, sed, si vos libenter acceperitis, magnum. Soletis enim vos, maximi ac principes viri, quae vilia sunt, cum illa acceptatis, utique statuatis, preciosae et praeclara reddere. Suscipitote igitur munusculum meum libens, vos quaeso atque obsecro, Princeps humanissime, saltem ut ob hoc mihi onus iniunctum videatur ita vivendi, ita adolescendi, ut vobis aliquando dignum donum iudicari queam. Valetе ».

(75) *Ibidem*, 96, f. 47: « P. Candidus sub nomine Illust.<sup>mi</sup> Ducis Mediolani ad Ferdinandum Alfonsi regis filium. — Magnam indolem probitatis ac virtutis ex litteris tuis agnovimus, Illustri fili noster dilectissime et qui non solum patris emuletur claritatem, sed illius prudentiae, gravitatis, humanitatisque effigiem nobis anteponat. Quis enim, nisi tali Rege genitus regisque educatus institutis, regium praestabit animum? Aut, puerulus, ut es, ea edisset, quae vix a maioribus natu solemus expectare? Tuam itaque, Ferdinande dulcissime, erga personam nostram caritatem, propensissimum in nos amorem tuum, multifacimus, admittimus et in melius adaugemus, ac de tuo in Italiam adventu gratulamur, cum tui presentia non minus satisfactum sit amori nostro, quam paternae pietati. Nam quo tibi ac tuis propinquiores sumus, eo laetiores degimus. Sequere igitur bene auspicientis animi tui impetum, ac virtuti, ut coepisti, te totum devove, quae te maioribus parem aut certe non absimilem est redditura. Habes optimum et gloriosissimum genitorem tuum, a quo virtutem ipsam verumque laborem potes discere, fortunam ex aliis. Etenim quo caeteris praestantior et clarior evaseris, eo carius nobis et acceptius futurum est tuum munus, quod profecto laeto animo cordeque complectimur, non gratias solum relaturi tuae humanitati pro tanto et tam singulari dono, sed aliquando in melius redditori quicquid acceptavimus ».

(76) Cod. R., 102. Segue il testo dell'orazione.

(77) Cod. A I 237 inf., 106: lettera a Giovanni Calcaterra.

(78) CIPOLLA, p. 414.

(79) SEPHERD, *Vie de Poggio Bracciolini*, Parigi, 1819.

(80) Lettera a Francesco Pizolpasso, Cod. R., 176, f. 95 v.: « Mitto dignitati tuae, reverendissime pater, copiam litterarum, quas nuper Poggio Florentino de laudibus suorum concivium Principis nostri parte conscripsi et quas civibus istic Florentinis notas facere poteris, ut sciant quanta caritate ac benivolentia eos complectatur idem Princeps. Celeritas nuntii discedentis cœgit ut originale transmitterem, quod, dato tempora, remittas precor ». E nella risposta del Pizolpasso, *ibidem*, 177, f. 96 v.; « Pro epistola prospicientissimi atque accuratissimi Principis nostri ad Poggium, quae non modicum prospicit, quam ad nos una cum tua pridie misisti, eamque ad te, ceu postulas, remitemus, gratias agimus ». La data della composizione si deduce da un passo di questa seconda lettera: « Verum spero eum [episcopum Burgensem] hic affuturum mense proximo novembrio, celebrata congregatione statuta die sancti Galli, mense octubrio, per invictissimum dominum regem Romanorum apud Nurimbergam, pro Ecclesiae pace tractanda ». È dunque certo l'anno 1444.

(81) Lettera all'Arcimboldo, in Cod. R., 164, f. 86 v.: « Cum omnis spes mea in amicorum ope sita sit, tum vel potissimum in te, Nicolae optime et humanissime, cuius benivolentiam et caritatem nunquam in me defuisse cognovi; cum igitur a Principe ad hanc urbem certis ex causis missus fuerim, ac temporis penuria ac rerum necessitate coactus, litteras exigere nequiverim, visum est non diluere multiplicem spem importunitate poscendi... Ad te igitur et humanitatem tuam confugio, ut me non deseras in re iusta et honesta, ne ipse scilicet domino meo desim et ex tenui (corrupto vocabulo) inobediens dicar veteri instituto. Vale ». Dal posto che occupa questa lettera nel carteggio decembriano, se ne scorge facilmente la data.

(82) A Siena gli fu anzi conferita la cittadinanza nel luglio di quell'anno (Lettera di Luigi Petronio al Decembrio, Cod. A, 9, 10), dopo esservi stato pochi di prima (SABBADINI, *Cron. Panorm. e Valla*, p. 107).

(83) Cod. A, I, 235 inf., f. 16 v.

(84) Ecco questa lettera tolta dall'*Archivio di Stato di Milano, Carteggio generale*: « Ill.<sup>mo</sup> Princeps et Domine mi singularissime. Post humiles commendationes etc. A questi di sotto lettera di Ser. Antonio... scrissi a la V.<sup>a</sup> Ex.<sup>ta</sup>; dappoi ho avuta una de la V.<sup>a</sup> Ex.<sup>ta</sup> de di XIX, a la quale [farei] breve risposta, ma per scrivere de halcuna altra cosa occurrente dirò più lungo.

« Io scrissi per l'ultima che noi havevamo havuto da quista Ill.<sup>ma</sup> Sig.<sup>ia</sup> un bollettino di x mila ducati, e così fo; ma poi la dicta S.<sup>ia</sup> ce ha dicto che vuol far tutte le ragion de la V.<sup>a</sup> Ex.<sup>ia</sup> e darve per tutto febraro o, a la più lunga, a mezzo marzo, tutto ciò che resta haver la V.<sup>a</sup> Ex.<sup>ia</sup> insieme, e la prestanza anchora, e che hora non vuol dar denaro perchè se ne faccia più utile spesa a quil tempo, e in quisto parlare ce sporgono un mal osso, dicendo che truovano la V.<sup>a</sup> Ex.<sup>a</sup> esser stata sicurtà di Giovanni Malavolta, e che non possono più resistere ai creditori del dicto Giovanni, ei quali domandano esser pagati, e secondo el parlar de la dicta Sig.<sup>ia</sup> hanno intention retenera a la Ex.<sup>a</sup> V.<sup>a</sup> el debito del dicto Giovanni, se essa Ex.<sup>ia</sup> non provede. Sichè, accioché la Ex.<sup>ia</sup> V.<sup>a</sup> possa proveder, ne scrivo avisandola che dicono montar tal debito 60.000 libre di piccioli, che sonno più de 10.500 ducati d'oro. Fo conto, seguendo la cosa così, ve resterà solo la prestanza e el vecchio, che seria piccola cosa al bisogno di la V.<sup>a</sup> Ex.<sup>ia</sup>. Non se lasserà perciò che prima ch'io parta de qua, non se retocche di voler qualche denaro hora; e potendoli havere, glie recherò a la V.<sup>a</sup> Ex.<sup>ia</sup>.

« Del facto del conte Carlo credo non ne sequirà effecto, benchè la pratica sia stata stretta, perchè mi par quista Ill.<sup>ma</sup> Sig.<sup>ia</sup> non attenda a ciò nè ad altro. Penso le para che per questo anno ei nemici haveranno a far colla Ex.<sup>ia</sup> V.<sup>a</sup>, tanto che ad essi non se porà dar impaccio.

« De la galea respondono non saperne prender partito, perochè non sanno que se sia de le galee nè que hobligatione cogli Anchonitani le dicte galee, siche non se può far conto a quista volta; e parne questa Sig.<sup>ia</sup> sia suspecta del facto di Anchona, perchè, da poj che lo imbasiador di Anchona parti di qua, dicono non haver havuto mai d'Anchona cosa halcuna, e qui se è dicto che uno vescovo ha fatto levar l'offese ad Anchona e che gli imbasciadori d'Anchona sonno andati a Roma.

« Questa Ill.<sup>ma</sup> Sig.<sup>ia</sup> ha mostrato haver caro che la fusta de la V.<sup>a</sup> Ex.<sup>tia</sup> se sia armata, dicendo che non può far meglio che strengere le terre di marina, e offerendo a la Ex.<sup>tia</sup> V.<sup>a</sup> che si ne vuol una a impresto da essa per armarla, che ve la presterà di bona voglia. La dicta fusta è spacciata e ha havuto per suo spaccio Giovan da Gherardo ducati 500 d'oro, e prestissimo partirà di qua senza grano e altre cose.

« De le cose che la V.<sup>a</sup> Ex.<sup>tia</sup> domanda a quista Ill.<sup>ma</sup> Sig.<sup>ia</sup> non scrivo, perchè da Messer Giovanni e da Messer Agno che praticano quella, so so eerto che la Ex.<sup>tia</sup> V.<sup>a</sup> serà a pieno avisata, ma non me stancherò mai recordar per satisfaction mia, non che bisogni a la V.<sup>a</sup> Ex.<sup>tia</sup>, el ben suo. Io non conosco ch'el venir de la persona vostra qua potessi producer

se non bon fructo al bisogno d'essa altro che in una cosa che, occurrendo sinistro halchun, che Dio non el voglia, sempre quista Ill.<sup>ma</sup> Sig.<sup>ia</sup> porria dir: ben gli sta; havendo tanto dissuasio tal venuta; ma non venendo, dubito el bisogno e voler de la Ex.<sup>tia</sup> V.<sup>a</sup> non haverà miglior nè più presto effecto che habbia havuto per lo passato, e in segno de ciò già comenzano a dire ch'el Signore Messer Sigismondo è a Roma e non fa cosa ch'el voglia nè di denari nè d'altro, e che pista acqua a mortar, che è dir tutto, atto a intepidir e raffreddar la brigata; e apresso a ciò non se sente che attendano a condurre in cavallo el mondo, nè a far altra provisione favorevole a loro e a la Ex.<sup>tia</sup> V.<sup>a</sup>; e concludendo in quista parte de Cremona la Ex.<sup>tia</sup> V.<sup>a</sup> ha più conselgio che aiutorio da quista Ill.<sup>ma</sup> Sig.<sup>ia</sup>, como per lettera di gli altri sarà avisata.

« Qui è messer Orlandino imbasciadore del marchexe de Ferrara, el qual, per quanto si parla tacitamente, ha exposto a questa Ill.<sup>ma</sup> Sig.<sup>ia</sup> per parte di quel marchexe, che vedendo quil Signore el Papa, el Re, el Duca e altri Signori e Comunità d'Italia ben munite di gente d'arme, vuol per salvezza de lo Stato suo haver a' suoi comandi IIIJ milia cavalli e IJ milia fanti, e che parendoli non esser sufficiente a sostener tanta spesa, ricorre a questa Ill.<sup>ma</sup> Sig.<sup>ia</sup> ch'el voglia sovvenir per la mità, e così facendo, essa porrà ai suoi bisogni disporre de le dicte gente a suo volere, ma non volendo sovvenirlo ley, prenderà tal sovvention da altri, chè ben truova chi glile vuol dare, intendendo tuttavia d'esser bon figliolo d'essa Sig.<sup>ia</sup>, etc. A la qual cosa non so che risposta sia stata fatta, perchè la cosa si praticata con tanta credenza e cautela, che quando si domanda qualchun di questi del Consilgio, tutti dicono non esser vero che per quil marchexe si domandi quisto, ma monstrano ben che grandissimo facto si ragione, e secondo ei gesti loro non troppo piacevole e grato a le loro volontà. Spero sentir el vero, e secondo sentirò, aviserò la Ex.<sup>tia</sup> V.<sup>a</sup>.

« Aspectansi hancora d'ora in hora per imbasciadori del Duca Nicolò Guerriero e uno altro; sentendo la cagion ne aviserò la Ex.<sup>tia</sup> V.<sup>a</sup>.

« È venuto novamente da Pistoia per parte del Patriarcha a quista Ill.<sup>ma</sup> Sig.<sup>ia</sup> con parole grate ad Corinthios e fin qui [ha havuto] poca fede; Dio voglia quiste non siano tutte pratiche trovate per far star sospesa la lega di gli amici vostri a le provisione che bisognano per fare el facto loro con mancho contrarietà... Venetiis, die xxvj Januarij 1445 ». Ho sopra l'ultimo periodo perchè vi mancano molte parole, onde non se ne capisce il senso. Come sottoscrizione si legge: « Ill.<sup>mo</sup> D.<sup>nus</sup> V.<sup>o</sup> famulus et servitor Candidus M. ». Questo « Candidus M. » in luogo di « P. Candidus » mi dà motivo di qualche dubbio.

(85) Sulla disgrazia del Decembrio, oltre le testimonianze filelfiane (*Sat.*, VII, 4; VIII, 3, 5), che gli storici ebbero torto di rigettare in massa, vedi una lettera di Pier Candido al Bechetti, Cod. R, 196, 116 v.: « Nunciatus tuus, optime frater, suspensam magis et dubiam quam laetam annunciationem mihi attulit. Ait enim spectatum Joannem Antonium Brixensem cum Principe colloquium habuisse in re mea et satis bonum responsum retulisse... Libera itaque me ex hac cura obsecro tuis litteris. Cogit enim clementia et pietas nostri principis ut confidam, experientia vero retroacti temporis ut diffidam... Unica tamen mentis meae consolatio est innocentia ». Parimenti egli scriveva a Nicoloso poeta, *ibidem*, 202, f. 119: « Intelligis quo in statu sim; nihil in rerum humanarum instabilitate curia ipsa mobilius, nihil fragilius. Si quaeris quod cupiam, hoc unum, ut conditio mea quovis modo, commoditate temporis adhibita, Principi nostro nota sit; dein voluntas eius exequatur ». Dell'opera malvagia del Filelfo, oltre il carme in DE ROSMINI, t. III, pp. 154-156, fa fede una lettera del Decembrio a Francesco Pizolpasso, Cod. R, 200.

(86) CIPOLLA, p. 427.

(87) BUTTI, pp. 21 e 30.

(88) Esporrò altrove di proposito questa polemica: per ora veggasi DE ROSMINI, *Vita di Francesco Filelfo*, t. III, pp. 29-34, 150-161, Milano, 1808; altri documenti nel mio *Nuovo Contr. St. Um. Lig.*, pp. 177-178. Qui reco solo, fra parecchi documenti inediti che posseggo in proposito, la seguente lettera del Decembrio ad Iñigo Davalos, Cod. A, 118: « Quaeris a me an falso relatum sit, et utrum aemulatione quorundam, an veritate potius explicatum in conspectu regis, tantum flagitium Philelci commisisse, ut cum simia coierit. Nam persimile, quoddam paulo ante a Chiriaco Anconitano factum legeramus, ut desperatio quaedam studiorum humanitatis oboriri videretur si in his... huiusmodi coinquinari monstris necesse. Ego vero quid sentiam et a quibus horum scelerum notitiam habuerim paucis expediám. Franciscus Barbarus, vir illustris, non sine stupore quodam et admiratione in conspectu plurium epistolam protulit, quam ab Hermolao Donato concive suo e Constantinopoli redditam sibi referebat, in qua, cum plurima, tum imprimis his verbis scriptum erat, verum quod omnem fidem pene exuperat, nisi a praestantibus viris assertum, crederemus, tam insigne et detestandum facinus in hac urbe prodísse. Fr. Philelci, vir graecis et latinis litteris apprime eruditus, simiam habuit adeo venustam et ad omne elegantiae gestum peraccomodam, ut ab ea etiam ad concubitum invitaretur, iacuitque cum ea, facietis illius irretitus, eodem thoro, per annos plures, advertente nemine. Tandem, cum

praegnantem palam offendisset, infamia territus, ab se quanquam invitus invitam repulit. Haec Hermolai verba sunt, viri non utique mendacis aut contemnendi, ceterum summae virtutis, eximiae prudentiae et sanctissimae imprimis fidei. Quamobrem, si delicta non ferenda sunt, et si nemini peccare liceat, turpissima utriusque libido erit, sed nescio an excusatio Philaelci nostri habenda sit, qui cum se belluae immiscere cuperet, eam potissimum ex omnibus elegantem [delegerit], quae non omnino ab humanitatis effigie abhorreret fieretque gigantium prosapiae deorumque finitimus. Vale. Neapoli, x Kal. decembr. 1458 ».

(89) A' documenti recentemente publicati dal Pélissier, Parigi, 1892, può esser aggiunto quest'altro, che l'amico Angelo Badini Confalonieri trasse dalla biblioteca Des Ambrois-Audiard di Oulx: « Illustris et Ex.<sup>e</sup> Dne honoran. Perchè me pare cosa utile et necessaria a la Ex.<sup>tia</sup> V.<sup>a</sup> avere presso de voi homini prudenti et docti, como vostro benevolo et servitore ve aviso essere qui lo egregio messer Filelfo da Tholentino, multo apto et onorevole a' bisogni al continuo occurrenti ad la Ex.<sup>tia</sup> V.<sup>a</sup>. Il quale de quanta scientia et eloquentia sia, benchè io non abbia buono iuditio, pure me referisco ad la fama et reputatione, la quale vedo a luy essere grande et singulare in Italia. Oltra di questo, è pratico di più cose de grande importantia, et appresso già bon tempo l'ò trovato molto affectionato et servitore de la Excel. V.<sup>a</sup>. Per li quali respecti, ve ricordo et prego ch'el vogliate avere ad li servitij de la Ex. V., ch'el vi sarà fidelissimo, et riceveretene honore, utilitate et piacere; et faretene piacere et benefitio non solo a luj, anchora ad mi proprio, il quale per la sua virtù et suavissimi costumi l'ho sempre amato et amo. Date Mediolani, die xxxii sept. 1447. Cel.<sup>us</sup> V.<sup>e</sup> Devotus Andreas Biragus. — Illustri et ex.<sup>o</sup> domino honoran: domino Francisco Sfortie Vicecomiti, Marchioni et Comiti ac Cremone domino, necnon illustrium condominorum Mediolani generali capitaneo ». Del curioso documento i lettori non devono esser grati a me, ma all'ottimo Badini, da cui ricevo sempre aiuto di consigli e di notizie.

(90) *Arch. di St. di Mil., Cart. Gen.*: « Illustris et Excelsa Princeps et domine honorandissime. Per altre mie novamente ho avisata la Sig.<sup>ia</sup> V.<sup>a</sup>, e di novo l' aviso, che li piaccia de provvedere prestamente a le chose de Milano, altramente ne seguirà errore e scandalo cossi grande e a quella republica e a la V.<sup>a</sup> Sig.<sup>ia</sup>, che tarde ve ne penterete. Gli ambasciatori venetiani hogi sono partiti di qui con excusatione d' andare a Venesia a concordarse con Milanesi, li quali hano requesto salvoconducto da loro e deno essere andati, li Milanesi, o vero vano de presente. Pertanto sapia la Sig.<sup>ia</sup> V.<sup>a</sup> e ben consideri che questa è una grandissima fraude a quella

comunitate de Milano, perchè fratanto Venetiani prendeno le citade circumstante a Milano, monstrando de non fare guerra a' Milanesi e levarse dagli offese loro, e finaliter li meterano in servitute. Pertanto piacia a la Sig.<sup>ia</sup> V.<sup>a</sup> d'avisare subito Milanesi o non vadano a Venesia per tractato alchuno, o vero, se voleno andare, domandino che Lode, Piasentia e li altri lochi occupati da Venetiani siano restituiti in sua libertate, perchè el Sancto padre vole pace e non guerra. Li Fiorentini oltra de questo, vi darano favore, perchè va per essi, e già hano scripto a' suoi ambassadori dassendo a loro piena libertate che vadeno a Milano e in ogni parte che li para a provvedere a questi inconvenienti, perchè s'avedeno de l'ingano de costoro, che cnn prestetia e celeritate cercano de occupare Italia. Le quale litre io ho lecte e vedute, e lo Reverend.<sup>mo</sup> Cardinale Morinese, qui legato e de novo refirmato dal Papa, vi farà piena fede per le sue litre quello che dico esser vero. Pertanto, Illustre Conte, provedito con ogni sollicitudine e diligentia a questi inconvenienti, avisando quelli cittadini milanesi prestamente inante che siano le chose in pegior grado. Dio vi consiglia bene. Data Ferrarie, xxviii.<sup>a</sup> augusti, hora ij noctis. Prego la Sig.<sup>ia</sup> V.<sup>a</sup> mi mandi qualche zifra perchè occorreno chose importantissime de hora in hora. Dom.<sup>us</sup> V.<sup>o</sup> servitor fidelis P. Candidus olim ducalis secretarius. — Ill.<sup>mo</sup> et Excelso Principi et D.<sup>o</sup> honorand.<sup>mo</sup> D.<sup>o</sup> Francisco Sfortia Vicecomiti, comiti etc. [Cremon]e Domino ac Mediolan[ensium rei]publice capitaneo ge[nerali]. Manca l'anno, ma è certo il 1447.

(91) SIMONETTA, *De rebus gestis Fr. Sfortiae*, in MURATORI, *R. I. S.*, t. XXI, p. 498.

(92) *Vita Fr. Sfortiae*, *ibidem*, t. XX, p. 1043.

(93) Come Guarnerio Castiglione, Andrea Birago, Teodoro Bosso, i Lampugnani, i Vimercati, etc.

(94) BIFFIGNANDI, *Mem. stor. della città e contado di Vigevano*, p. 113, Vigevano, 1810.

(95) Questo giudizio è originato da una lettera di Francesco Barbaro al Decembrio, in data 20 aprile 1453 (SABBADINI, *Centotrenta lettere inedite di Francesco Barbaro precedute dall'ordinamento critico cronologico dell'intero suo Epistolario*, p. 60, Salerno, Tip. Nazionale, 1884), nell'ediz. del Quirini, p. 315. Ora la data del documento e la persona dello scrivente, veneziano, e come tale facile a vedere le cose sotto un punto di vista sfavorevole allo Sforza, tolgono ad esso giudizio molta efficacia, tanto più che il Barbaro stesso non dice tutto ciò che dissero poi alcuni moderni.

(96) *Arch. di St. di Mil., Cart. gen.*: Lettera del Simonetta al Decembrio: « Domino Candido de Vigevano. Per più vostre lettere, quale ha-

vimo ricevute, restiamo advisati de molte cose, quale ne havite scripte, che ne sono state grate, et havemole inteso volentere, et molto vi ne commendiamo et rengratiamo, parendone che questi avisi che ne dati procedano da singolare amore et perfecta dispositione vostra verso de noi, et circa de ciò non ve dicemo altro, si non che, accadendo sentire alcuna cosa degna de notitia nostra, haviremo caro ne advisati. Et perchè el magnifico Andrea da Birago ne ha dito per vostra parte del vostro volere andare a Napoli o altrove, siamo contenti gli andati liberamente e senza riguardo alcuno, perchè ce rendiamo certi che in qualunqua luoco ve ritrovarite, sempre ve adoprarite in beneficio nostro et farite como devono fare li boni cittadini verso el suo Signore. Mediolani, viij Julij 1451. Cichus ».

(97) PASTOR, *Storia dei papi alla fine del medio evo*, t. I, trad. it., Trento, Artigianelli, 1890.

(98) VOIGT, t. II, pp. 92-93 n.

(99) MARINI, *Degli archiatri pontifici*, t. II, p. 147, Roma, 1784.

(100) *Arch. di St. di Mil., Museo diplomatico, Bolle e brevi papali*: « Nicolaus Papa V. — Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. Pro nonnullis referendis tibi ex parte nostra mittimus ad tuam Ex.<sup>tiam</sup> dilectum filium nobilem virum Petrum Candidum mediolanensem, militem nostrum, cuius verbis fidem adhibeas tanquam nostris. Et si qua in rebus suis agenda incumberent, velis nostri contemplatione suscipere ipsum omni favore et benignitate recommissum; quod erit gratissimum nobis. — Datum Rome apud Sanctum Petrum, sub anulo piscatoris, die xxv mensis octubris MCCCCLI, Pontificatus nostri anno quinto. — Pe. de Noxeto. — Dilecto filio nobili Francisco Sfortie duci Mediolani ».

(101) *Arch. cit., Cart. gen.*: « Ill.<sup>ma</sup> et Ex.<sup>ma</sup> D.<sup>a</sup> D.<sup>a</sup> honor.<sup>ma</sup>. Lecte le lectre de l'Ex.<sup>tia</sup> V.<sup>a</sup> date apresso la Marcharia a dì xvij del mese passato, secondo che la Sig.<sup>ia</sup> V.<sup>a</sup> n' à comandato, diede a frate Bonaventura el scripto in che se contene la summa de le gratie concesse a la prefata Sig.<sup>ia</sup> V.<sup>a</sup> per lo Sancto Patre. E perchè aveva in stricto comandamento de la Sanctitate de N. Sig.<sup>re</sup> predicto che niuno intendesse ciò che in quello scritto se conteneva, holo serrato e sigillato e de doppio filo de seta giala traforato e poi remisso in uno altro papiro similmente de quello filo osservato, a ciò non possa essere aperto che l'Ex.<sup>tia</sup> V.<sup>a</sup> non se n'aveda. E cossì per altre letre dopo queste avisarò la prefata Ex.<sup>tia</sup> V.<sup>a</sup> come ho fatto, a ciò che se alchuno cellasse queste mie letre, per la seguente s'intenda el vero. N. Sig.<sup>re</sup> ha sotoscripta la letra del vicario de sua mane propria, nè ha voluto che s'expedisser per bolla, o altramente, per più secreto. El confessore deputato a la vostra cura in-

tenderà ogni chosa e satisfarà molto presto per la gratia obtenuta. Mando in quella scatolina insieme, in la quale sono ligate le dicte letre, quatro agnusdei benedicti da la mano de N. Sig.<sup>re</sup>, e quantunque el presente sia piccolo in conspecto de tanta e sì iil.<sup>ma</sup> Madona, pur spero non refuterà la fede et obedientia de mi suo minimo servo, el quale continnamente sono promptissimo a li comandamenti de la S. Sig.<sup>ia</sup>. Data Rome, die xij februarij 1454. Si spera de la pace, quale Dio conceda per sua misericordia. Eiusdem Dom.<sup>nis</sup> Servus et subditus P. Candidus etc. — Ill.<sup>me</sup> et Ex.<sup>me</sup> D.<sup>no</sup> honorand.<sup>mo</sup> D.<sup>no</sup> Blanche Marie Vicecomiti etc... [beni]gnissime Mediolani ducisse ».

(102) PASTOR, t. I, pp. 411 e segg.

(103) *Archi di St. di Mil., Cart. Gen.*: « Queste cose sono in gran confusione per la venuta de Jacobo Picenino: non mi dubito de la bontade del Papa, ma de quelli li sono intorno. Fra Pucio e Antonio da Pesaro sono andati dal Re per volere conseguire el suo intencto che dicto Jacomo sia al soldo de la Chiesa e questo indure per modo de necessitate. Pertanto facia la Sig.<sup>ia</sup> V.<sup>a</sup> tale demonstratione che non para manchare da sè, e la colpa loro non la possano referire a la Sig.<sup>ia</sup> V.<sup>a</sup>, perchè è necessario, o ch'el dicto Jacobo cada, o vero el pensiero del Re si discopra se l'è perseverante a la lega, e non lassa muovere el Vescovo de qua finchè le cosse non son ben dechiarate. Date a Roma a dì xv de Junio. D. C[andidus] de Viglevano ».

(104) *Arch. cil., Missive ducali*, Reg. XXIX, ff. 208-209: « Potestati Parme. Siamo informati como ad Castelgelfo è arivato Messer Candido da Viglevano con la famiglia sua, quale vene da Roma per venire qui ad Milano. A lo quale, quantunche Nuy l'habiamo per nostro caro amico, nondimeno sapendo Roma infecta de peste et ogni dì più continuarsi, habiando scripto che per alcuni di habia advertentia de non passare Po, bene siamo contenti ch'el se posa redure a la possessione de Spect.<sup>o</sup> D.<sup>o</sup> Nicolò Arcimboldo, nostro consigliere, li in Parmesana, o vero in qualche loco badero, et li demorare fino sia passato lo tempo suspecto. Ma non pocho ne siamo de voy meravigliati che, havendovi nuy cum tanta efficacia et tante volte scripto sopra questa materia de la peste et de le terre che volevamo fossero notate, et in spetialtade de Roma, et voy havendone risposto havere opportunamente proveduto, mo esso messer Candido con la famiglia sia passato oltra senza saputa, el che ne è summamente despiaciuto. Et perchè comprehendiamo che la se habbia una pochissima cura ad questa cosa, la quale nuy summamente extimamo et havemo al core quanto alcun'altra che ne possa occorrere, adesso haveremo caro

de sentire da voy como sia proceduto questo, et che ordene se serva là intorno ad queste prohibitione. Date Mediolani, iij Julij MCCCCLVJ. — Johannes Blanchus — C[icnus] ».

(105) *Ibidem*, Reg. XXV, f. 379 v.: « Spectabili viro carissimo nostro Domino Candido de Viglevano Secretario apostolico. — Inteso quanto ne scriveti per vostre littere de xxviiiij del passato, di modi servati per voy et li experimenti provati per la suspicione de la epidemia, de che Roma, dove seti stati, è al presente oppressa et afflicta, siamo contenti possiati venire ad Milano con i vostri, et cossi ve mandiamo la licentia, non ve movendo però de li per venire qua prima a lunedì proximo che venerà, ma. poy, ad vostro piacere et voluntà, lune o martedì veniati. Date Mediolani, iij augusti 1456. — S. Fazinus ». Segue il permesso ufficiale in latino.

(106) *Arch. e l. cc.*, Reg. XXIX, ff. 215-216: « Serenissimo Regi Aragonum. El è venuto qua el Spectabile cavallero D. Pedro Candido Dicembre da Viglevano, el quale, per essere partito et passato per quelle parte de sotto contagiose et bandite de questo nostro dominio, per l'observanza de li ordini nostri è bisognato stare remoto, per lo spacio de quaranta dì per purgare quello aiere, perchè desyderavamo di parlare cum luy per intendere meglio del bono et felice essere de la V.<sup>a</sup> M.<sup>ta</sup>; et così havendo parlato bono pezo cum luy, ne havemo havuto piacere et contentamento assay. Respondendo adunque ad le littere che la prefata Maestà ne scrive, como quella lo ha acceptato ad li suoy servicij, dicemo che nuy ne siamo remasti molto contenti. E l'è vero, quando el se parti da qui per andare a Roma, nuy gli dedemo licentia ch' el se aconzasse ad li servicij de la S.<sup>ta</sup> de N.<sup>o</sup> Sig.<sup>re</sup> passato et deinde de questo presente; et così volendose partire da Roma per venire ad visitare et fare reverentia ad la Ser.<sup>ma</sup> V.<sup>a</sup> M.<sup>ta</sup>, ne fossimo molto contenti; et tanto più ne troviamo contenti adesso che esso Domino Candido habii presentato ad la M.<sup>ta</sup> V.<sup>a</sup> quelli libri, che li siano piaciuti et così che li sia piaciuto la conditione et la facultà sua, che nel vero ne persuademo debia ben piacere, perchè el è persona molto docta et vertuosa et merita de essere amata da la Serenità Vostra, la quale se delecta de li pari soy. Denique esso Misser Candido, dato ordine ad certe sue faciende, de le quale se spazarà fra pochi dì, al se metterà in via per ritornare ad la M.<sup>ta</sup> V.<sup>a</sup> et stare et perseverare in li servicij de quella con ogni fede et integrità, como speriamo, et così l'havemo confortato et persuaso che se sforze de fare et satisfare a le voglie, piaceri et comandamenti vostri; et quanto più la M.<sup>ta</sup> V.<sup>ra</sup> se ne troverà contenta, ad nuy sarà maiore piacere, perchè

el è de nostri, et così el recomandiamo strectamente ad la M.<sup>ta</sup> V.<sup>ra</sup> con nuy insieme. Mediolani, 18 augusti 1456. — Christoforus ».

(107) *Ibidem*, *Cart. gen.*: Lettera del Decembrio al duca: « Ill.<sup>mo</sup> Princeps et Ex.<sup>mo</sup> Domine. Io ho inteso da persona digna de fede che N.<sup>o</sup> S.<sup>ro</sup> el Papa a le future tempora delibera fare certi cardinali italici, forse al numero de cinque, fra li quali ne serà uno de la M.<sup>ta</sup> del Re; et questo se pone per firmo; de che n' aviso la Sig.<sup>ia</sup> V.<sup>a</sup> a ciò s'arecordi de li suoi servitori. A la quale humelmente mi recomando. Ex Roma, die vij Decembris 1456, raptim. Eiusdem Dom.<sup>ni</sup> Servus et subditus P. C. ».

(108) Vedila stampata nel mio *Nuovo Contr. St. Un. lig.*, pp. 29-30 n.

(109) *Arch. di St. di Mil.*, *Cart. gen.* (in cifra): « Ex Domino Candido de Viglevano. A dì ultimo del mese passato me ritrovai a caso con Messer Johanne Olgina, el quale me dixè come haveva per certo ch' el marchexe de Ferrara era stato da Veneciani, et in presencia loro haveva con le lacrime dimandato perdonancia al S.<sup>r</sup> Sigismondo e... li Veneciani havevano dicto del S.<sup>r</sup> Sigismondo domandava perdonancia, e el S.<sup>r</sup> Sigismondo niente altro respose se non piangere, et in summa el S.<sup>r</sup> Sigismondo Veneciani haveriano molto bene inteso et facto provisione in più lochi, et questo era perchè in Fiorenza era stato novo parlamento, nel quale s'era ritrovato el marchese de Ferrara et lo marchese de Mantoa et altri signori, cose ingrâte et periculose per loro; et questo per opera de la Sig.<sup>ia</sup> V.<sup>a</sup>. Poy me dixi come Veneciani erano turbati grandemente con el Papa per certe novitate facte per lo cardinale de San Marco per casone del episcopo de Padova, et havevano comesso tutte le loro facende allo patriarca et che in breve seguirivano de gran facti. Poy uno servitore de V.<sup>a</sup> Sig.<sup>ia</sup> me ha avisato da Veneciani essere mandaty mille fanti in Verona, et sopra Veronese tre milia cavalli, et ogni dì farse cernide de gran gente, cioè de balistreri et altre persone. El Re qui haveva deliberato de mandarme per suo ambasciatore ad Venecia e per fare dimorarli; la qual cosa me piaceva per respectò che, non essendo suspecto tra li Veneciani et lo Re qua, meglio potesse avisare V.<sup>a</sup> Sig.<sup>ia</sup> de tutto ciò se praticaria de l'una parte et l'altra. Ma havendo io facte instantie per mezo de Antonio da Trezo, de la mia expedicione, me son aveduto che in questo non se ne fida. Alegando io la mia necessitate de andare a Milano de presente per casone d'una possessione accomprata insieme cum Misser Nicolò Arcimboldo, el quale è morto, et dicendo potere andare ad Venecia e poy ad Milano et poy retornare ad Venecia, più s'è fidato del Conte Brocardo che de my, perchè ad esso ha dicto ogni cosa, et così m'ha referito; et aspectò essere expedito del dinaro, del quale al

presente è una grande penuria in queste parte, poy andarò in campo da Sua Ser.<sup>ta</sup>, la quale ancora non ho veduta da poy che me parti da Milano, perochè continuamente son stato infermo della molestia usata, benchè più volte li habia scritto, et essa a me. Quelli che ameno V.<sup>a</sup> Sig.<sup>ia</sup> molto se meravigliano del mandare de li figlioli de la V.<sup>a</sup> Sig.<sup>ia</sup> ad Venecia per ogni respecto. Al presente le facende de qua, cioè del Principe, passano, como Dio vole, più male ogni dì, secondo che intendo dal Conte camerlengo che più intende le facende se vano imbratando. Don Alons è astricto ad abandonare la Calabria per guerra trova de li populi. El Principe ha bandita guerra contra el Conte de Tricarico, et Don Antonio contra el Duca de San Marco. La regina impigna tutte le soe gioie per fare xx milia ducati per lo conte Jacomo. Le cose stano in modo che, favoregiando la Sig.<sup>ia</sup> V.<sup>a</sup>, se aiutarano molto bene; mancando quella, sariano impeditate assay. Li ambasciatori veneciani sono in campo: dubito metano foco dove bisogneria de l'acqua. Che dice mandano alcuni de li suoy al Re de Franza; altri dice che li tenano li: niente se ha de certo. Bene è a V.<sup>a</sup> Sig.<sup>ia</sup> satisfare ogni suspecto quanto se pò et guardarse da li periculi quanto è possibile. Neapolis, 17 Julij ».

(110) *Arch. cit., Miss. ducc., Reg. XLII, f. 82*: « Regi Ferdinando. Re-deunte ad Maiestatem Vestram spectabili milite domino Candido de Viglevano, eiusdem secretario, sibi nonnulla commisimus eidem Maiestati Vestre parte nostri referenda, cui in dicendis Maiestatem vestram rogamus placeat ceu nobis ipsi fidem prebere. Datum Mediolani, 17 Septembris 1456 ».

(111) *Cod. R., 182, ff. 102-104*: « P. Candidus Federico tertio Imperatori nomine Pii secundi Summi Pontificis in favorem illustris Francisci Sforciae. — Quam sincerissimo amore precipuaque caritate et fide erga Serenitatem tuam iampridem affecti simus, et quam maxime illa cupiamus quae dignitatem tui Imperii, utilitatem, honoremque concernunt, neutiquam sublime prudentissimumque caput tuum latere credimus. Scimus enim perspectam a principio fuisse tibi diligentiam, sollicitudinem, pietatemque nostram in omnibus quae Serenitati tuae placere putaremus. Nunc vero, cum ad Sedem Petri, nullis meritis nostris, sed sola Dei bonitate et clementia, electi simus, facileque perspiciamus quae Christi Ecclesiae Statuique nostro utilia sunt haud dubie ex Imperio tuo permaxime pendere, satis prudentiam tuam animadvertere credimus adauctas esse inter nos multipliciterque confirmatas caritatis vices, nec posse quicquid pro alterius commodis in comune consuli quin utriusque utilitati et saluti consulatur. Cum igitur quae ad Italice tranquillitatem et quietem attinent non minus ad Ecclesiae nostrae augmentum, quam ad Imperii tui firmitatem con-

ducere arbitremur, necesse omnino nobis est ut, praetermissis reliquis, huic uni pacandae et sedandae animum adhibeamus, potissimum cum ex huiusmodi principio ad fidem Christi protegendam, Turcique nomen et insultus reprimendos facilior subinde praebetur occasio. Considerantibus itaque nobis et diligenter consulentibus, hac in re neminem idoneiorem iudicare licet, cui et Serenitas tua vices suas in Italia committere, cuique nos vicissim statum nostrum concedere possimus, quam dilectum filium nobilem virum Franciscum Sforciam ducem Mediolani, cuius servicia in Nos et Romanam Ecclesiam collata cum animadvertimus, sicut animadvertimus, non exiguo desiderio tenemur eidem merita condigna referendi et ad omnia, quae dignitatem et honorem suum concernere noscuntur assistendi. Quis enim tam ingratus inter homines reperiri queat, si modo sedem Petri veneretur, si Romanae Ecclesiae commoda et salutem mentiatur, qui non hunc virum inter caeteros colendum honorandumque esse putet, cuius ope et opera, non semel, sed pluries, praedecessorum nostrorum Statum adactus, Ecclesiae tutela conservata est? Quorum ut noviora Serenitati tuae referamus, cum Calisti praedecessoris nostri temporibus, emulorum quorundam Romanae Ecclesiae suasionibus, Iacobus Picensis, armorum capitaneus, contra dictum Pontificem et eius Statum arma suscepisset, nec illi in tam subita re facultas esset obsistendi aut hostilem insultum propellendi ab ipsis Ecclesiae foribus, statim dux ipse Franciscus, de quo dicimus, intellectis quae ab inimicis parabantur, auxilium suum antemisit, propriis impensis per annum supra dimidium exercitum aluit ac tamdiu, non milites modo, sed affines, cognatos, nepotes suos in armis tenuit, quoad non solum agrum senensem, quem hostiles copiae primum invaserant, sed Pontificem ipsum ab omni iniuria liberum et tutum esse animadvertit, Patrimoniumque Sancti Petri recuperatum esse cognovit. Sic eius diligentia et virtute effectum est ut non ipse modo Iacobus ab impetu repelleretur, sed et reliqui, si qui simili furore tenebantur, ab iniuria desisterent. Pontificatus etiam nostri principio, cum praefatus Iacobus nonnulla Patrimonii Ecclesiae oppida per vim invasisset, Franciscus dux idem, nuntiis et litteris, ut ab iniuria [se] contineret et Ecclesiae adempta restituere admonuit; ni fecisset, exercitum ingentibus copiis paratum in auxilium nobis obtulit. Qua liberalitate quae potest esse maior? His igitur ex causis non mediocriter incendimur, non ad merita solum, sed ad gratias, si fas est, illi referendas, dignitatemque suam, prout meretur, Serenitati tuae commendandam, maxime cum intelligamus praesidia sua tam prompte in omnibus necessitatibus nostris apparatus, eiusque opera Italiam omnem in quiete paceque constitutam, cuius utilitatem non minus

Ecclesiae Romanoque Imperio tuo conducere arbitramur. Nempe ex quo idem Dux Mediolani Urbem propria probitate adeptus est: cum principatum suum in maius adaugere posset, formidantibus hostibus peritiam rei militaris, fortitudinem experientiamque maximam in rebus agendis, tantum a cupiditate dominandi abfuit, ut non modo ad ligam mediante Nicolao V praedecessore nostro cum inimicis suis ultro venerit, sed continenter et quiete sese cum omnibus habuerit, sic ut nihil, nisi pacificum, tranquillum, moderatum, de illo audiverimus. Si quid reliquiarum belli supererat, aut suspicionis, extinxit; clementia populos sibi finitimos conciliavit; affinitatibus Principes sibi coniunxit; inter quos carissimum in Christo filium nostrum Ferdinandum Siciliae regem, non affinitate modo, sed officiis et benivolentia sibi ascivit, filiorum connubiis invicem contractis. Eodem modo duces Sabaudie et Mutinae pari affinitate copulavit; sibi que deiunxit omnes, adeo ut nullus Princeps in Italia sit, qui Ecclesiae et Imperii nomen veneretur, qui non cum illo coniunctissime ei amicissime degat: quod quantum ad Italiae unionem et pacem conferat, omnes plane norunt. Adde quod Urbem Mediolanensium, postquam eam adeptus est, tanta aequanimitate clementiaque continuit et in praesenti continet, ut omnes cives qui pacifice vivere affectant, eum patrem patriae consona voce et appellent et sentiant. Nobis certe et religioni adeo obsequentes reddidit, ut ad sustinenda christianae fidei onera, nulli in tota Italia fuerint obsequentiores, et eorum exemplo caeteri Italiae populi santiorem dehinc prestiterunt assensum. Haec igitur quis Pontifex, aut quis Princeps, aut potius privatus civis, non miretur at maxime laudet, et summo preconio non prosequenda esse dicat? Quamobrem nulli mirandum esse debet, si eum tanto studio Serenitati tuae commendamus, cum, [meritis] sic exigentibus suis, tum ne inferiores illi benivolentia et caritate fuisse videamur. Nemo profecto est, si undique conquirimus, qui ad servandam Italiae pacem, tuendaque Imperii iura et Ecclesiae hoc duce aptior sit, aut expertior, cum ob eximiam prudentiam, tum ob moderationem innatamque pacis cupiditatem, quam armis licet circumseptus, sic continue afflagitat, ut in dies ampliorem ubique reddat. Hunc igitur ad dignitatem iam pridem meritam et propria virtute partam et adeptam, ut confirmes, constituas et promoveas solemniter, non hortamur modo, sed, si fas est, Serenitatem tuam precamur, non tam sustinendi principatus sui causa, quae minime necessaria illi est, quam Urbis tuae dignitatis tuendae et Imperii tutelae his in partibus et in fideles promptitudinis enitendi subsidia propria, qua cupiditate maxime flagrat, ne caeteris principibus in his quae ad honores et huiusmodi expeditiones pertinent inferior esse videatur, his praesertim temporibus, quibus maxime

contra Turcum, christiani nominis comunem hostem, optimorum consilio et auxilio opus est. Nihil est quod a tua Serenitate consultius aut utilius possit fieri, cum nemo, pace aliorum dictum sit, his retractis temporibus promptior fuerit aut studiosior ad comparanda ei subsidia, quae populis pro decima a praedecessore nostro Calisto imposita solvuntur, nec qui ex propriis facultatibus, ut praemisimus, liberalius pro Ecclesiae conservatione subsidia impenderit et favores, aut pro eisdem infidelibus penitus exterminandis et debellandis promptius se et liberalius obtulerit. Horum igitur omnium meritorum intuitu sponte promoti, carissime in Christo fili, dilectum filium Baptistam Brevum (*sic*), iuris utriusque doctorem, oratorem nostrum ad praesentiam tuam cum litteris nostris destinavimus, Serenitatem tuam exhortantes et, ut prius diximus, deprecantes, ut in his quae nostro nomine referet certissimam fidem adhibendo, velut nobis, precipue, quae dignitatem et splendorem praefati Francisci Sforciae ducis Mediolani, filii nostri dilecti, continent, favorabiliter assistas, ita ut ipse dux intercessionem nostras et praeces plurimum apud Serenitatem tuam sibi sentiat profuisse: quod gratissimum habituri sumus. Nam, ultra id quod, votis nostris annuendo, Ecclesiae Romanae permaxime favebis, tum etiam dilectissimorum fratrum nostrorum cardinalium desiderio et voluntati satisfacies, qui omnes sub tutela praefati Ducis quiescentes, beneficiorum eius non immemores aut ingratos se haberi cupiunt. Romae, xxii octobris 1458 ».

(112) CIPOLLA, pp. 452, 490; PASTOR, t. II, pp. 19-22, 51-55.

(113) *Arch. di St. di Mil., Cart. gen.*: Lettera del Decembrio al duca di Milano: « Ill.<sup>mo</sup> Princeps et Ex.<sup>mo</sup> Domine, post recommendationem. Essendo io demorato a Roma circa uno mese e mezo per non essere ben sano a cavalcare, ho ricepute lettere del Sig.<sup>ro</sup> Re Ferdinando che dovesse andare a la presentia sua, chè poi mi faria assignare bono allogiamento nel più opportuno loco apresso a Napoli. Pertanto, non potendo io andare in campo per manchamento de mulo che mi portasse, ho priso el camino verso Napoli, intendendo per letre del conte camerlingo et commune fama quella citate essere sana, e deinde ho scripto a la Maestate sua, avisandola de la conditione et infirmitate mia, a ciò che se me vole adoperare, sapia a quello che sono utile, et a quello non, e ciò che m'è necessario, dovendo venire a Napoli con li mei, lassando la patria. E così expecto responsione da la M.<sup>te</sup> sua: s'el mio scrivere li serà grato et utile, bene quidem; se non, tornerò a casa. Nel camino, ho inteso da persone digne de fede, *Venitiani* come hano priso suspecto de la coniunctione de *V.<sup>a</sup> Sig.<sup>ia</sup> con lo Re* e curano per indirecto levare *Jacomo Piccinino*, dubitando che *V.<sup>a</sup> Sig.<sup>ia</sup>* ad un tempo non se faccia forte con lo *prefato Re* e con quelle

gente, e poi cerchi con tale favore apprendere el dominio *de Genova*, et cossi teneno con loro promissione *el Principe de Taranto*, che non fa più oltra come ad essi piace. M'è paruto ben facto de avisare la Sig.<sup>ia</sup> V.<sup>a</sup> perchè diceno essere evidente che la tene soi commissasij con lo Re, e luy con la Sig.<sup>ia</sup> V.<sup>a</sup>, *et una intelligentia* forse utile sereve a l'una e l'altra parte *scifare tanta aparentia*. Parlo fiducialmente a la V.<sup>a</sup> Ex.<sup>ta</sup>, a la quale sempre me recomando. Date in Monasterio Montis Oliveti extra menia urbis neapolitane, die vij decembris, hora ij.<sup>a</sup> noctis. Eiusdem Dom.<sup>n</sup>is servus et subditus P. Candidus ». Il corsivo, cifrato; e così nella nota seguente.

(114) *Arch. e l. cc.*: « Ill.<sup>mo</sup> Princeps et Ex.<sup>mo</sup> Domine Domine singularissime. Per altre mie a camino ho scripto a la Sig.<sup>ia</sup> V.<sup>a</sup> quello che haveva inteso da persona de reputatione, e benchè ad ogni parola non sia da dare fede, pure ad intendere non può nocere. *Veneciani*, secondo che intendo, segretamente tentano *Jacomo Piccinino*, e così ne le chose del *Re de Napoli* tentano e teneno *tractato e pratica con lo Principe de Taranto*, e questo per dubitatione de *V.<sup>ra</sup> Sig.<sup>ia</sup>*, che vedeno unita con lo dicto *Re*, dubitando che *V.<sup>ra</sup> Sig.<sup>ia</sup> non abia l'ochio a Genoa*; voleno intanto essere proveduti, e se la *Sig.<sup>ia</sup> V.<sup>a</sup>* non dà con diligentia ogni favore a questo *Re*, mi dubito. Sono rimasto qui per licentia de la M.<sup>ra</sup> del Sig.<sup>r</sup> *Re* per potere guarire, e sono tractato da M.<sup>ro</sup> sua meglio non sapria dire. *Qui son de male opinione*, e quando la *Sig.<sup>ia</sup> V.<sup>a</sup>* non attenda alla conservatione de *quisto regno*, ogni cosa anderà *in niente*; se vero li ha cura, in ogni tempo ne potrà disporre come de chosa propria, che non è da fare pocha stima. Queste cose scrivo fedelmente a la Sig.<sup>ia</sup> V.<sup>a</sup>, raccomandandome. Ex Neapoli, xij Januarij 1459. E.<sup>dem</sup> Dom.<sup>n</sup>is servus fidelis et subditus P. Candidus ».

(115) *Arch. cit., Miss. ducc., fasc. stacc. 1464, f. 427 v.*: « Dux Mediolani etc. Tenore presentium Ill.<sup>mo</sup> quoscumque dominos patres, fratres, amicos et benivolos nostros rogamus, et officialibus vero, gentibus armigeris ac subditis nostris omnibus mandamus, quatenus spectabilem militem dominum Candidum de Viglevano, Sanct.<sup>m</sup> Domini nostri Papae secretarium, nobis carissimum, ad inferiores partes profecturum cum familia sua ad numerum personarum usque octo equestrium sive pedestrium suisque cum armis, arnesiis, valisis, rebus et bonis omnibus eundo, stando et redeundo per omnes civitates, terras, castra et loca sua et nostra sine solucione alicuius daciij, pedagij, gabelle, fundinaris vel alterius oneris exactione, libere et expedite transire permitant, servatis tamen ordinibus nostris super peste editis, sibi provideant de guidis et salvis conductibus

oportunis, et eum in cunctis nostro amore bene tractent et gratiose suscipiant commendatum, gratissimum habituri quidquid in eum favoris et beneficij collatum extiterit, valituris presentibus annis duobus proxime futuris. Datum Mediolani sub fide nostri sigilli, die xx Junij MCCCCLX quarto. — Jo. ».

(116) Biblioteca Universitaria di Pavia, *Mss. COMI*, Quaderno D (dal ms. originale esistente allora nell'Arch. di Casa Paleari): « Consilio Secreto. — Per alcune imputatione date contra D. Candido de Vigevano, volemo lo faciate citare ad comparire nanze ad vuy personalmente et ad fare le sue defensione de quanto gli è imputato, statuendoli un termine debito et breve, quo elapso, s'el serà inobediente, confiscareti tutti li beni ch'esso ha nel dominio nostro et mandarete la confiscatione a la nostra Camera; insuper tarettelo publicare per nostro rebello. Date Papiæ, 5 februarij 1473. [Dux Mediolani] ».

(117) Due documenti in *Arch. di St. di Mil., Miss. duc., ff. stacc.*, 1476-77, ff. 6 e 213. Nel primo si legge: «... Item numererai a D.° Candido da Vigevano ducati 25 a fior. 4 per ducato, quali gli damo per compensatione del ficto de una casa sua in Pavia golduta per certo tempo per alcuni della nostra corte. Mediolani, 7 Januarii 1477. B. C[halcus]. — Bona suscripsit... manu propria ». Il secondo suona: « Referendario Papiæ. Acciò che possiamo deliberare più maturamente sopra l'inclusa supplicatione de D.° Candido de Vigevano, volemo che tu elegi duy estimatori confidenti d'esso D.° Candido et de Guido da Viadana nominato nella supplicatione, dandogli el sacramento de fare il debito suo ad estimare la casa se fa mentione, così l'utile, como lo directo, perchè possa intendere quanto vale l'uno et l'altro; et puoy darane aviso per tue lettere d'esse estimatione. Mediolani, die 16 Julij 1477. B. C[halcus] ».

## LA PASSIONE

ED ALTRE PROSE RELIGIOSE IN DIALETTO GENOVESE DEL SEC. XIV

Edite di su il Cod. D.<sup>bis</sup> 1. 3. 19 della Bibl. Civica Beriana  
di Genova.

Il cod. D.<sup>bis</sup> 1. 3. 19 della Bibl. civica Beriana di Genova è già noto ai lettori del *Giornale Ligustico* per la minuta e diligente descrizione, che ne ha fatto in queste pagine (an. X,